

## Conclusioni

I colleghi della commissione scientifica, Poni, Cherubini e Rombai, mi hanno pregato di ringraziarvi e di tirare una breve e incompleta conclusione a questa giornata. Permettetemi di fare due osservazioni, tutte interne alla nostra situazione. I risultati li vaglieremo, li studieremo, la commissione ci rifletterà sopra, ma mi sembra che due linee almeno vengano fuori. La prima, che c'è un gravissimo ritardo delle esperienze toscane rispetto a quelle che sono state presentate stamattina. Questo deve far riflettere tutti, non solo gli operatori, ma anche quelli che ora non sono presenti e che sono le autorità degli enti locali e regionali in modo particolare, perché io credo che la realtà nella quale ci si muove in Toscana su questo tipo di iniziative sia una realtà estremamente delicata: o si riesce a fare un salto in avanti, o rischiamo di fare molti salti indietro. Siamo a una fase di svolta molto critica, per cui o qualcuna di queste iniziative, le migliori di questo grande patrimonio di testimonianze sul mondo rurale, si rassoda, trova una sua dimensione, una sua collocazione, una sua stabilità, e quindi si tratta di avere più risorse, più spazio, più considerazione, o altrimenti si rischia, come spesso finiscono le iniziative che nascono dal basso, nella dispersione di quello che Guerrini ha chiamato «una grande disponibilità ideale». Questa grande disponibilità ideale deve essere invece accompagnata da una progettualità ulteriore, ma non si tratta soltanto di un problema di patrimoni ideali o di volontà, ci deve essere un impegno di carattere programmatico, di carattere finanziario, di responsabilità istituzionale che non può più assolutamente mancare di un disegno organico più generale. In caso contrario accadrà quello che diceva Giusberti, cioè che se noi non controlleremo le micronascite avremo una serie di aborti. Con questo non voglio dire che le esperienze che noi abbiamo esaminato e sentito oggi, nell'indagine che abbiamo fatto

a livello provinciale, siano negative; sono fatti estremamente importanti. Si tratta di molta buona volontà, di molto impegno e a volte anche di impegno altamente qualificato, ed è, secondo me, un miracolo quello che emerge da questa realtà così varia e ricca di iniziative dal basso. Non credo, però, né ai miracoli né all'acqua santa e credo che se non si potrà fare un passo ulteriore, uno sforzo ulteriore, di programmazione, di progettualità e di intervento istituzionale, si rischia la dispersione e la crisi di queste iniziative. Sono convinto come Giusberti che le forme che si concretizzano davvero, non in pseudo musei, ma in musei veri e propri possono costituire un mezzo, un punto strategico della comunicazione moderna, uno strumento multimediale adatto ai nostri tempi, ma per questo non ci si può cullare nel libro dei sogni, nemmeno ci si può trastullare nella disputa ideologica e teorica come è avvenuto per anni sul problema dei musei e sul problema delle schede, perché bisogna passare dalle montagne di parole alle montagne dei fatti, perché non mi leva dalla testa nessuno che anche il tema che affrontiamo oggi è un problema di civiltà del fare, e la civiltà del fare si riconosce anche nei segni che il passato ci ha lasciato. Sono segni di una civiltà del fare, e quindi dobbiamo anche onorarli, in questo senso, in modo corretto. Certo non si tratta di imbalsamare il passato, non si tratta nemmeno di concepire i musei come depositi, ma io non vorrei che si pensasse a delle esperienze infinite, al museo che non finisce mai, al laboratorio che non si ferma mai, perché altrimenti credo che smarriremmo una funzione fondamentale che il museo deve avere come tale.

Stamattina abbiamo sentito che le realtà che rimangono e che vanno avanti e che possono parlare di programmi, di denaro, di investimenti, di visitatori, e quindi assolvere un ruolo che ha anche una sua valenza economica, oltre quella culturale, si concretizzano in qualcosa di effettivo e di concreto, e cioè qualcosa che ha spazio, che ha mezzi, che ha personale, che ha una funzione economica e sociale, oltre che di mera testimonianza.

Penso anche che ci sia bisogno, come altrove è avvenuto, accanto a una serie di microrealità, di un elemento che non è più soltanto di coordinamento, ma anche di centralizzazione delle esperienze. I musei piccoli vivono in osmosi, in coordinamento fra di loro, ma vivono meglio e sopravvivono se c'è un centro, un punto di riferimento centrale che costituisce il condensato e dà l'immagine e l'importanza di un'esperienza complessiva. Senza tutto questo è molto difficile pensare che

si sopravviva attraverso microrealtà. L'industria toscana sopravvive e vive, anzi direi si arricchisce, con l'industria invisibile, quello invece che noi dobbiamo creare è qualcosa di visibile, qualcosa di fruibile, qualcosa di solido, qualcosa che rimane. Per far questo non si può continuare ad aprire il libro dei sogni, ma bisogna passare alle vie di fatto: scelte, programmazione, progetti di fattibilità. Abbiamo sentito benissimo nell'esperienza bolognese dove si può arrivare, ma anche altre esperienze mi sembrano di gran lunga più avanti della nostra. Direi che muovendoci su queste due linee, si può passare da una fase di equilibrio instabile a una fase più stabile e di operare delle scelte programmate e degli investimenti congrui. Questi sono i corni del problema su cui si deve confrontare non solo la Provincia di Firenze, ma anche le istituzioni regionali e nazionali preposte ai beni culturali.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI